

Lo studio di Andrea Carandini con Mattia Ippoliti edito da Utet

Sulle tracce della Roma dei sette re, lontano da Hollywood

di **Pierluigi Panza**

Nel 1748 fu impressa una delle più celebri mappe della Roma antica, quella che Giovan Battista Nolli condusse a termine con l'aiuto di Piranesi. Questa mappa, che seguiva quelle del Bufalini e del Du Pérac, e che precedeva l'immaginario *Campo Marzio* di Piranesi (1761), ricostruiva una ipotetica Roma post neroniana, circa dell'età Flavia, con il Colosseo e la Sacra via come parzialmente oggi possono i turisti osservarli. Ma che cosa c'era prima lì? Che cosa c'era ai tempi dei sette re di Roma?

Andrea Carandini, docente emerito di Archeologia e presidente del Fai, con Mattia Ippoliti, lo illustra nel libro *Giove custode di Roma. Il dio che difende la città* (Utet), esito di una campagna di scavo, diretta da Paolo Carafa e condotta dal 2012 tra la Sacra via e il cosiddetto Palatino A.

Oltre a numerose messe a punto di identificazioni di edifici sacri e pubblici, la più rilevante scoperta, documentata in molte pagine del libro, è il rinvenimento, nei pressi di dove si trovava Porta Mu-

gonia, delle tracce di un tempio del II secolo a.C. che rappresenterebbe la seconda fase del più antico tempio di Giove Statore. Sarebbe il *templum/fanum* di Statore istituito da Romolo ai tempi della vittoriosa battaglia che respinse i Sabini di Tito Tazio. Romolo, infatti, avrebbe invocato Giove custode della città nella difesa di una porta delle mura. Respinti i Sabini, istituì un nuovo culto al dio chiamato Statore perché in quel punto aveva fermato l'arrestamento dei Romani.

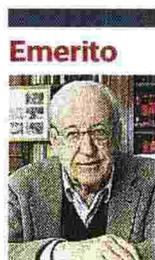
Il libro, però, non racconta solo di quest'affascinante proposta di identificazione, ma anche di tutto ciò che stava intorno a questo tempio: le abitazioni e gli spazi sacri dei primi re di Roma. Prossima al tempio, ad esempio, era la Porta Fenestella del 550 a.C., legata a una leggenda di piacevole narrazione. La dea Fortuna, racconta Plutarco, aveva dato la sovranità a Servio Tullio aiutata dall'abilissima etrusca moglie del defunto Tarquinio Prisco. Penetrando da una finestrella, che diede il nome alla suddetta porta, la dea ottenne così di unirsi di notte al re nel *thalamos Fortunae*, che era forse identificabile nello spazio del tablino. Il libro presenta anche ric-

che osservazioni sulla *Domus re-gia* ai tempi dei Tarquini e su tutta la trasformazione del Palatino in età antica: tema sul quale, del resto, Carandini ha prodotto un'infinità di studi. Le descrizioni sono presentate anche in varie piante e sezioni, a volte di dimensioni un po' troppo ridotte per essere facilmente comprese.

È un saggio che ci riporta alle origini architettoniche di Roma, città che Carandini definisce mutevole come le correnti del biondo Tevere e, pertanto, assai più complicata da ricostruire rispetto alle lussureggianti simulazioni virtuali che periodicamente università internazionali o centri di ricerca digitali ripropongono attraverso forti semplificazioni, molto adatte per il cinema hollywoodiano. Non a caso in questa ricerca a prevalere è il culto per i materiali e per la stratificazione, che costituiscono le tracce per ricostruire il palinsesto della Roma antica, e persino la passione per i vecchi strumenti manuali, come la cazzuolina inglese o trowel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- Il libro: Andrea Carandini con Mattia Ippoliti, *Giove custode di Roma. Il dio che difende la città*, Utet, pagine 304, € 20



Emerito
● Andrea Carandini è nato a Roma il 3 novembre 1937. Docente emerito di Archeologia, è presidente del Fai (Fondo Ambiente Italiano)

